



stiamo mancando l'obiettivo essenziale: la formazione dei cittadini.

La sinistra democratica vuole affrontare questi problemi, formulando proposte concrete di riforma di quello che è divenuto il settore più arretrato e povero della nostra vita sociale. Un settore su cui non possiamo permetterci sottovalutazioni e dimenticanze, soprattutto per quanto riguarda il legame stretto tra l'apprendimento e la memoria da una parte, e tra l'apprendimento e la visione del futuro dall'altra. Pensiamo a una scuola che insegni da dove veniamo e dove potremmo andare; che fornisca chiavi per aprire opportunità; che fornisca, ad esempio, una vera capacità di apprendimento delle lingue straniere, oppure di accesso e orientamento nell'universo delle reti di comunicazione. Al cui interno il problema non sia più trovare le informazioni, ma come leggerle, selezionarle, filtrarle con attitudine critica. In tal senso gli strumenti dell'impresa didattica sono ancora arretrati. Le strutture delle scuole sono ancora in gran parte simili più al vecchio modulo della caserma, che valeva anche per i penitenziari e per gli ospedali, che a quello della città-giardino di Marshall e di Stuart Mill.

Non dovrebbe essere la scuola un elemento centrale della ricostruzione urbanistica? Una città della cultura, in tutte le sue manifestazioni? Un grande centro di sperimentazione culturale aperto alla società? Un'istituzione che investa di più e meglio sul suo principale capitale, la formazione e l'aggiornamento degli/delle insegnanti? E soprattutto, non dovrebbe essere un processo vitale permanente, una corrente nella quale immergersi per l'intera durata della vita? Il senso vero dell'educazione permanente non è quello di riciclare delle professionalità e dei mestieri e delle conoscenze per restare a galla nel mercato del lavoro, ma quello di fare dell'esperienza culturale, per tutti e non solo per gli "intellettuali", un'azione di vita.

La sinistra deve essere cosciente della delicatezza del problema della qualità della cultura. Consapevole, soprattutto, del sospetto che un discorso di questo tipo possa essere frainteso come un ritorno a pretese dirigistiche di "politica culturale" che comunque, in Italia, non hanno mai attecchito. Siamo ben consapevoli che nessuno può dettare regole ed emanare decreti in questo campo. Ma siamo anche consapevoli che il problema dell'inquinamento della cultura, come quello dell'inquinamento dell'ambiente, esiste, e non è meno gravido di rischi. Che l'immenso spazio informativo di Internet si apre alla cattiva come alla buona informazione, alla sollecitazione dell'intelligenza e della fantasia come della corruzione e dell'astupidità.

Una grande politica della ricerca, dell'educazione e della cultura dovrebbe costituire, allora, una dimensione essenziale del cantiere Europa. E' a quel livello che si colloca la dimensione ottimale degli interventi e che si verifica l'originalità autentica dell'impresa europea: la possibilità di coniugare l'immensa ricchezza delle diversità nazionali con l'ideale di una nuova "comunitas" di esperienze e di sentimenti condivisi. La sinistra italiana deve impegnarsi per imprimere al processo di integrazione europea questo senso, autenticamente illuministico.

3.6. Riequilibrio tra il Nord e il Sud

Nonostante quarant'anni di politiche speciali e di trasferimenti finanziari pari a qualcosa come il 15-20% del prodotto dell'intera area, un meccanismo di sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno non si è creato e il divario tra Nord e Sud, non solo economico ma in termini di qualità sociale e di dotazione di servizi civili, non è diminuito. Tende anzi negli ultimi anni ad aumentare. La conseguenza più significativa è che alla piena occupazione e alla congestione del territorio di molte province del Nord fanno da contraltare i crescenti tassi di disoccupazione e di precariato che riguardano ormai la grande maggioranza della popolazione giovanile del Mezzogiorno. Si tratta quindi di un fenomeno che condiziona ogni discorso sul futuro dell'Italia.

← In Italia, continuiamo a tormentarci su un problema che in gran parte appartiene al diciannovesimo secolo: chi deve gestire la scuola. Rischiamo di trascurare il problema fondamentale: il contenuto, le forme, le strutture, i tempi dell'insegnamento. Il Medioevo, col Trivio e col Quadrivio, faceva meglio di noi sulla questione allora essenziale: la formazione dei chierici, della classe dirigente. Oggi

E' qui che stanno le vere radici della disoccupazione italiana. E' qui, al tempo stesso, che stanno le risorse potenziali per allargare la base produttiva del sistema.

Alle soglie del 2000, dobbiamo avere piena consapevolezza delle nuove caratteristiche degli squilibri territoriali rispetto alla "questione meridionale" dell'immediato dopoguerra. Non c'è più un solo Mezzogiorno, ma una crescente differenziazione delle economie locali. Non c'è più un sottosviluppo indistinto, ma una nuova geografia dello sviluppo locale. Ci sono aree del Mezzogiorno in cui si intravedono i primi sintomi di uno sviluppo endogeno, basato sulle esportazioni, non sufficientemente assistito dalla presenza sul territorio di un insieme completo ed efficiente di servizi per le imprese e di beni pubblici e collettivi. C'è una sofferenza particolarmente acuita nelle aree urbane per effetto della ritardata infrastrutturazione, delle disseminate politiche urbanistiche del passato, della concentrazione nelle città dei fenomeni più acuti di disagio sociale e di marginalità. C'è la più grande novità consistente nel fatto che la questione del Mezzogiorno cessa di essere una questione interna che lo Stato italiano può governare a suo piacere scambiando, per esempio, l'utilizzazione del risparmio meridionale con i trasferimenti pubblici o considerando il Sud come un mercato protetto per i prodotti del Nord. Il Mezzogiorno è ormai una regione d'Europa. E' a questo nuovo livello che va ripensato lo sviluppo meridionale, con il di più di rischio di emarginazione che ciò comporta, ma anche con il di più di opportunità che ciò offre.

La principale di queste opportunità consiste nel fatto che il Mezzogiorno è il cuore del Mediterraneo ed è la sponda naturale dei Balcani. Esso rappresenta quindi un luogo geo-politico privilegiato, che può essere attraversato dagli scambi tra l'Europa e un mondo che sta uscendo dal sottosviluppo e nel quale vivono 300 milioni di persone.

Per la sinistra, quindi, il Mezzogiorno è la più grande risorsa potenziale per lo sviluppo del Paese. E' l'area dove esistono enormi risorse umane e materiali sottoutilizzate. E' l'area dove le potenzialità finanziarie e tecnologiche dei sistemi produttivi del Centro-Nord possono trovare occasioni per espandere la capacità produttiva, in connessione con lo sviluppo endogeno. Ed è, soprattutto, l'area dove più grande deve essere lo sforzo di investimento sui beni pubblici, sulle istituzioni, sui beni relazionali, sulla fiducia dei cittadini.

Per questi motivi, sosteniamo e guardiamo con speranza alla "nuova programmazione", che propone un modello moderno di intervento pubblico. Un modello basato sulla centralità dell'investimento nelle risorse territoriali, imprenditoriali, umane e culturali. Su nuovi meccanismi di concertazione fra Stato, Regioni ed enti locali: lo Stato aiuta, ma le collettività locali sono sempre più responsabilizzate sull'efficacia della programmazione e sulla scelta degli interventi. Un modello che, con l'investimento oculato delle ingenti risorse comunitarie disponibili e con la mobilitazione dei fattori di fiducia e delle aspettative di crescita senza cui non c'è possibile ripresa degli investimenti privati, si pone l'ambizioso ma realistico - obiettivo di "rompere" da qui al 2006 il circolo vizioso della stagnazione meridionale e di portare il Mezzogiorno su tassi di crescita superiori a quelli medi europei.

Insomma, occorre guardare al Mezzogiorno, e più in generale agli squilibri territoriali del paese, con una filosofia diversa dal passato, dando più fiducia e più autonomia ai soggetti locali, alle istituzioni vicine ai cittadini, alla nuova società civile che sta emergendo in tante aree del Sud.

3.7. L'autogoverno dei cittadini

Come Guiliver, la società è cresciuta ma si trova avviluppata nelle maglie della burocrazia e delle corporazioni. L'insufficienza che ne deriva è crescente e finisce per rivolgersi contro la democrazia.

La sinistra è ancora percepita, e in parte anche giustamente, come la roccaforte di uno Stato burocratico e di sindacati corporativi. Come la fonte della proliferazione delle tasse e delle leggi, dei permessi e dei divieti, dei lacci e dei laccioli. Occorre liberarsi da questa cappa soffocante e da questa identificazione squallificante. Lo si può fare in due modi, in negativo e in positivo.

In negativo, il tema è quello della burocratizzazione dello Stato, dello smantellamento dei privilegi corporativi. E' stato fatto già molto di buono, ma occorre fare di più politicamente, ammini-

strativamente, culturalmente. Occorre sfidare le chiusure corporative delle categorie, mobilitando la cittadinanza, promuovendo e rafforzando i movimenti di difesa del cittadino. Occorre disboscare le rendite amministrative, abolire i privilegi corporativi, innovare la pubblica amministrazione, fare emergere l'interesse generale insieme agli interessi di tutte le categorie, fare respirare la società.

C'è anche un'ampia azione positiva da suscitare. Bisogna accompagnare la deregolazione con l'autogoverno, che è l'espressione di una solidarietà responsabile. Il principio di sussidiarietà deve essere garantito. Il federalismo valorizza la libertà e insieme la responsabilità di tutte le istanze, a cominciare da quella del cittadino e della cittadina che fanno da sé, insieme con altri cittadini. Qui ci sono due fondamentali strategie progettuali da sviluppare: l'uso democratico dell'informatica e la proliferazione delle cento forme dell'economia associativa che comprende il volontariato, ma non si esaurisce in esso.

Le iniziative sociali autogestite sono la forma moderna della democrazia diretta. La solidarietà e la cooperazione sono l'altra faccia dell'iniziativa e dell'autonomia individuale. Anche qui, socialismo e liberalismo si coniugano. L'economia associativa e solidale è uno spazio sociale nuovo delle nostre società ricche e insoddisfatte. La sua espansione è dovuta all'emergenza di nuove categorie di bisogni ai quali né lo Stato né il mercato sono in grado di dare risposte adeguate. Man mano che lo spazio di questi bisogni emerge e si allarga esso è occupato da soggetti collettivi diversi (cooperative sociali, fondazioni, associazioni, iniziative culturali, gruppi informali, organizzazioni ad hoc), un mondo nuovo di iniziative sociali spontanee, un terzo settore (terzo rispetto allo Stato e al mercato) di organizzazioni che escludono dalle loro finalità il profitto (no profit) ma che non si identificano con il volontariato, che pure ne costituisce un fattore importante e qualificante. In larga parte i soggetti di questo nuovo mondo in espansione operano infatti remunerando i costi nelle consuete forme della valorizzazione monetaria. Stanno fuori del capitalismo, ma non del mercato.

Parliamo però di un "mondo", non ancora di un "sistema", nel senso che il terzo settore vive ancora ai margini e in subalterna rispetto ai massimi sistemi del mercato e dello Stato. Solo da poco

specifiche.

Occorre poi che siano assicurate regole di non esclusione per coloro che non possono permettersi di pagare, neppure al costo, i servizi sociali e regole di trasparenza per evitare gli abusi.

Quanto infine alle risorse, il finanziamento del "terzo sistema" dovrà essere alimentato da quattro affluenti: quello del lavoro volontario che permette di moderare gli effetti della "malattia dei costi", cioè dell'impossibilità di contare, nel settore dei servizi, su aumenti sistematici della produttività; quello rappresentato dal finanziamento pubblico indiretto, realizzato attraverso agevolazioni fiscali; quello che deve essere assicurato dal mercato, con la spesa privata degli utenti, individuali e collettivi; infine l'investimento in responsabilità sociale da parte delle imprese, insieme a quello, ormai istituzionalmente definito, delle Fondazioni bancarie.

3.8. Essere italiani e italiani nel 2000: una società multietnica

Abbiamo denunciato il possibile scenario malthusiano in cui la società italiana rischia di avvitarsi. Varcando la transizione demografica italiana si manifesta, al confronto con gli altri paesi d'Europa, con velocità più elevata e caratteri più drammatici. La decadenza demografica è un tema di riflessione di grande portata per la sinistra e per l'intero paese. La contrazione della popolazione comporta la riduzione dei consumi e degli investimenti, la distruzione di base produttiva, il sotto-utilizzo del capitale esistente e l'aggravarsi degli squilibri nel dare-avere fra le generazioni. Una prospettiva, insomma, contraria alla crescita, al dinamismo, all'innovazione.

Vediamo due strade principali per impedire la realizzazione di questo fosco scenario. La prima è di stimolare una diversa attenzione sociale e politica alla cura della persona. Nessuna società sopravvive senza il patrimonio di lavoro legato alla cura delle persone. Ed esiste una parte di questo patrimonio che non può essere delegata ai servizi pubblici, perché è strettamente connessa ai rapporti affettivi, gratuiti, parentali, informali. Lo Stato, quindi, ha tutto l'interesse a sostenere un patrimonio di relazioni umane che ogni giorno garantisce, costruisce e modifica il legame sociale. Lo Stato, insomma, ha interesse a sostenere

di accoglienza e di integrazione che l'Italia è in grado di predisporre. Siamo perciò severi verso gli ingressi illegali e le presenze clandestine e combattiamo contro i trafficanti che lucrano sulla disperazione delle persone. Nel contempo, non chiudiamo la porta a chi chiede asilo e protezione perché fugga dalle guerre e dalle persecuzioni politiche, militari, etniche o religiose. Lavoriamo, poi, perché l'Europa nel suo insieme si dia una strategia comune che renda compatibili la coesione sociale con il controllo dei flussi migratori e le esigenze di accoglienza di profughi e rifugiati; gli standard di cittadinanza con il controllo del territorio e la garanzia di sicurezza per tutti.

Non sottovalutiamo l'elevato grado di rischio sociale connesso con i flussi migratori. Rischio che si concretizza non solo nello sviluppo di organizzazioni criminali, nazionali e non, ma anche nella estensione delle condizioni di marginalità e di estrema povertà in cui fasce consistenti di popolazione immigrata facilmente cadono. Il pregiudizio xenofobo e il razzismo militante che possono svilupparsi rappresentano però una falsa risposta alla crescita del senso di insicurezza. Una risposta che noi combattiamo. "Sicurezza senza razzismo" sono le parole-chiave della sinistra democratica. Una sicurezza da costruire con strumenti giudiziari e di polizia, e con il potenziamento delle politiche di accoglienza, di inclusione, di integrazione dei cittadini immigrati.

3.9. Sicurezza e difesa della legalità

Il nodo della sicurezza e della giustizia non è collegato soltanto alla pressione migratoria. La vergogna dell'attuale condizione dell'Italia è che la giustizia è incerta, se non negata, per tanta parte della cittadinanza.

La base di una giustizia giusta è una società capace di espellere le tossine della corruzione e della disonestà, che ancora oggi la inquinano così diffusamente. Occorre combattere non solo le mafie e la criminalità, ma l'illegalità diffusa, l'evasione fiscale, i comportamenti opportunistici nei confronti dei beni pubblici, le piccole inciviltà quotidiane.

Non si può prescrivere un'etica di Stato, né contare sul divieto religioso. Si può promuovere però un codice condizionale di convivenza, di tolleranza, di rispetto. La politica deve assumere un compito di educazione civile. E questo è dovere soprattutto della sinistra, che ha sempre creduto e crede nella dimensione collettiva e sociale dell'esistenza, che non ha mai cercato di nascondere, al contrario della destra, dietro il sacrosanto diritto alla libertà individuale l'impunità per i reati commessi dai potenti.

Intendiamo promuovere grandi campagne di educazione civile per sostenere le ragioni della convivenza, della tolleranza, della correttezza, contro gli istinti dell'aggressività, della prepotenza, della disonestà nella vita pubblica. Intendiamo organizzare la solidarietà attiva nei confronti delle categorie e degli operatori economici colpiti dal racket. Intendiamo continuare a manifestare il nostro sostegno alle forze dello Stato impegnate in prima linea nella guerra contro le mafie e la criminalità organizzata. Intendiamo affrontare finalmente la vergogna del sistema carcerario e la sua trasformazione in un sistema di riconversione civile.

Allo stesso tempo, la condizione per una giustizia giusta è la certezza temporale del processo civile e penale. E' il rispetto dei diritti dell'imputato, anche e soprattutto del diritto all'informazione. E' la qualificazione professionale delle persone e l'investimento tecnologico nelle strutture che esercitano il potere giudiziario. E' un corretto equilibrio processuale fra accusa e difesa. E' la certezza della pena. E' un maggior rigore nella concessione dei benefici carcerari. E' la severità nei confronti dei reati che colpiscono le persone più deboli e indifese. E', finalmente, uno stretto coordinamento tra le forze dell'ordine.

3.10. L'ambiente come ricchezza e civiltà

La questione ambientale, esplosa agli inizi degli anni Settanta, attraverso cicli di eccitazione e di depressione. Da qualche tempo siamo entrati in piena depressione. Dall'allarme quotidiano siamo passati quasi alla rimozione. Eppure, la distruzione e l'inquinamento continuano. Stiamo distruggendo il nostro capitale naturale al quale, o non diamo alcun prezzo (l'aria) o diamo prezzi che non tengono conto della rarità (acqua) né delle conseguenze del loro uso sugli equilibri ecologici (foreste, energia). Al tempo stesso, utilizziamo sempre meno il lavoro. In un secolo la sua produttività si è moltiplicata per venti mentre la produttività dell'energia in termini di crescita erimasta ferma.

La sinistra ha da tempo fatto della questione ambientale un suo cavallo di battaglia. Ma quali battaglie ha davvero combattuto con quel cavallo? Dappertutto, anche dove la sinistra governa, le politiche ambientali continuano ad essere considerate accessorie e non centrali e qualificanti nell'azione di governo.

Anche in Italia, dove si sono compiuti nell'ultimo decennio sforzi e raggiunti risultati importanti per adeguare la legislazione italiana alle più avanzate norme europee, per combattere l'inquinamento e il degrado ambientale, per rafforzare ed estendere la tutela delle risorse naturali, la questione ambientale erimasta "esterna" rispetto alla politica economica. Perché essa diventa parte integrante del progetto sociale complessivo occorre, da una parte, integrarla nella politica economica. Questo è compito soprattutto della politica fiscale, che va decisamente orientata verso un riequilibrio della pressione relativa tra il lavoro da una parte, e l'energia e le risorse ambientali dall'altra. La "carbon tax" è un buon inizio.

Inoltre occorre integrare la politica ambientale in una più vasta politica di riassetto del territorio, articolata attorno a tre grandi temi: la tutela del paesaggio e del patrimonio naturalistico; le grandi reti infrastrutturali del trasporto e della comunicazione; la ristrutturazione dei sistemi urbani. Occorre rilanciare non solo sul terreno amministrativo, ma su quello politico e della partecipazione della cittadinanza, la pianificazione ambientale, paesaggistica, territoriale e urbanistica, facendo sì che i piani affrontino questi problemi in un'ottica temporale unitaria e in un orizzonte temporale sufficientemente ampio.

La questione urbana è diventata cruciale, soprattutto per quel che riguarda le grandi aree metropolitane. E' lì che emergono le fratture più gravi della coesione sociale, le disegualianze più acute, le nuove e le vecchie povertà. Il risanamento sociale deve essere pensato anche come risanamento urbano, nell'ambito di una nuova urbanistica recuperata come impegno fondamentale della sinistra: infrastrutture ambientali e civili, sicurezza civile per sostenere le ragioni dei quartieri, riorganizzazione dei servizi urbani, politiche di assistenza e di inclusione, riqualificazione del costruito, ricostruzione del paesaggio, decongestione dei centri storici. Le moderne periferie delle nostre grandi città, in particolare, devono attirare più attenzione politica, più investimenti, più innovazione. Non si tratta solo di riqualificare, ma di ripensare questi spazi di innestare al loro interno dinamiche per la crescita delle attività produttive, per la qualificazione dei servizi, per la costruzione di una completa identità urbana. Vogliamo lanciare l'idea di un grande programma nazionale destinato alla rinascita della periferie urbane.

Infine, la questione ambientale non consiste solo nella difesa e nella riqualificazione dell'esistente e nella tutela e conservazione del nostro immenso patrimonio artistico, storico, naturale. Si tratta anche dello sviluppo ambientale: del valore aggiunto estetico che una civiltà, se è veramente tale, ha il dovere storico di apportare all'ambiente. Soprattutto una civiltà come quella italiana. Si tratta di lasciare nell'ambiente una traccia positiva del nostro passaggio e della nostra creatività. La qualità architettonica non è un lusso e va promossa e realizzata con politiche adeguate a livello centrale e locale. Un miriade di nuovi progetti architettonici, piccoli e grandi, devono essere promossi per rendere il "bel paese" - discretamente imbruttito nel nostro tempo - di nuovo degno della sua grandistoria.



tempo comincia ad essere regolato con normative certe e coerenti. Uno dei compiti innovativi di una sinistra riformista sarà, allora, proprio quello di promuovere e di stabilizzare questa ricchezza di esperienze e di possibilità. I problemi relativi a questa "sistemazione" sono essenzialmente quattro: i soggetti, l'ambito, le regole, le risorse.

Quanto ai soggetti, non si tratta certo di rinunciare al pluralismo spontaneo e creativo: ma di configurare quelle caratteristiche comuni, quel paradigma cui un'impresa sociale deve corrispondere per evitare abusi e utilizzare correttamente gli incentivi.

Quanto all'ambito, mentre è ovvio che ne restino esclusi i beni pubblici indivisibili tradizionali (difesa, ordine pubblico, giustizia) è necessario che siano riservati allo Stato i beni sociali fondamentali: la previdenza sociale, la protezione sanitaria di base, l'istruzione generale obbligatoria. Al di là di questi, c'è un vasto spazio di beni "meritori" che non sono consentono, ma richiedono di essere organizzati sulla base di scelte differenziate. La gente non è più ben disposta verso i servizi in serie. Chiede, anche nell'ambito dei beni sociali, "vestiti su misura". Si tratta di provvedere, soprattutto nel campo sanitario, educativo, ambientale, culturale, non ad una sostituzione, ma ad una integrazione articolata dei "grandi servizi", per tenere conto delle esigenze locali e comunitarie

le famiglie, e soprattutto le famiglie giovani e le famiglie con figli. Non si tratta di una politica assistenziale, poiché è dalle famiglie che la collettività potrà ricevere, attraverso il lavoro di cura, più sostegno, più scambi, più aiuti, più sostegno. Dunque, pensiamo che le politiche sociali diventino il terreno privilegiato per forme nuove di sostegno ai legami familiari.

Al di là delle dinamiche interne, lo squilibrio della ricchezza fra nord e sud del mondo, insieme alla pressione demografica che viene dal sud, genera flussi migratori di ampia portata verso tutti i paesi europei. Ecco un'altra rivoluzione in corso di svolgimento, una rivoluzione che ci porterà in qualche decennio verso una nuova inedita composizione della popolazione. Una nuova mescolanza, una società multiculturale e multietnica.

Non dobbiamo restare passivi di fronte a questa dinamica. Dobbiamo, con saggezza e con tolleranza, dotarci degli strumenti necessari per governarla. L'immigrazione non è solo un problema, ma è anche una risorsa economica, sociale, culturale. Noi combattiamo la filosofia dell'"immigrazione zero". Allo stesso tempo non accettiamo la logica delle porte aperte per tutti. Lavoriamo per avere flussi di ingresso legale programmati e regolari, a partire da quote basate sulle disponibilità del nostro mercato del lavoro e sulle effettive capacità

Domani pubblicheremo la seconda parte del documento:

Agenda Italia 2000

